

La presa di coscienza dopo l'uccisione da parte della polizia di un liceale. Un giornale tollerato dalle autorità per imparare a dire no

Il Sessantotto dei giovani berberi

Nelle università la lotta per i diritti del popolo della Cabilia è diventata lotta per la democrazia in Algeria

In Algeria certi comportamenti della polizia li chiamano come in Francia bavures, sbavature: deprecabili conseguenze di un'azione di contenimento dei dimostranti, ma niente d'intenzionale, s'intende. Una sbavatura, hanno detto le fonti ufficiali, anche quando il morto era un liceale di nome Massinissa - come il mitico re dei Numidi la cui potenza arrivò a preoccupare Roma al tempo della terza guerra punica - che insieme con altri coetanei di un villaggio nei pressi di Tizi Ouzou reclamava il riconoscimento della lingua berbera tuttora parlata in Cabilia e messa fuorilegge dall'arabo. Sbvature, hanno seguito a chiamarle le fonti ufficiali, anche quando il mantenimento dell'ordine pubblico nelle dimostrazioni che si sono propagate incendiando tutta la Cabilia, sono costate da aprile a oggi 60 morti o oltre 2000 feriti.

Ma i giovani che anche ad Algeri, cuore arabo del paese, sono scesi in piazza per solidarietà con i loro coetanei cabili, hanno un'altra parola per bollare il comportamento della polizia: hogra, vocabolo intraducibile che significa all'incirca intollerabile prepotenza, arbitrio e arroganza. «No alla hogra» e «Niente perdono» sono stati gli slogan più ripetuti nelle manifestazioni alle università di Bouzareah e di Bab Ezzouar. E quando le fonti ufficiali hanno tentato di far passare Massinissa per un teppista disoccupato, invece di un bravo scolaro qual era, la stampa indipendente ha risposto pubblicando in prima pagina la pagella del ragazzo.

I disordini che hanno seguito l'uccisione di questo giovane sono stati fatti passare dal governo, e spesso così descritti dalla stampa straniera, come un'insurrezione separatista della Cabilia, con la Francia che soffiava sul fuoco. Proprio in questi giorni però il rapporto di un professore di diritto, Mohamed Issad, incaricato dal Presidente Bouteflika di compiere un'indagine preliminare, ne dà tutt'altra versione escludendo categoricamente che nei fatti sia implicata «una mano straniera come pure l'idea di un complotto». Mentre gli editorialisti dei giornali indipendenti si esercitano nella diatriba ipotizzando che a tirare le fila della sommossa sia stato il Dipartimento dell'Informazione e della Sicurezza, deciso a conservare «il potere dei clan che da più di vent'anni rovinano il paese»; oppure che ai manifestanti inizialmente pacifici si siano mescolati i caporioni del trabendo, il contrabbando, e che essi abbiano dato fuoco agli uffici del fisco e alle dogane, resta il fatto assolutamente nuovo e inquietante per il potere, che i disordini della Cabilia non hanno un capo e non fanno capo a nessun partito. Il Fronte delle forze socialiste e il Rassemblement per la cultura e

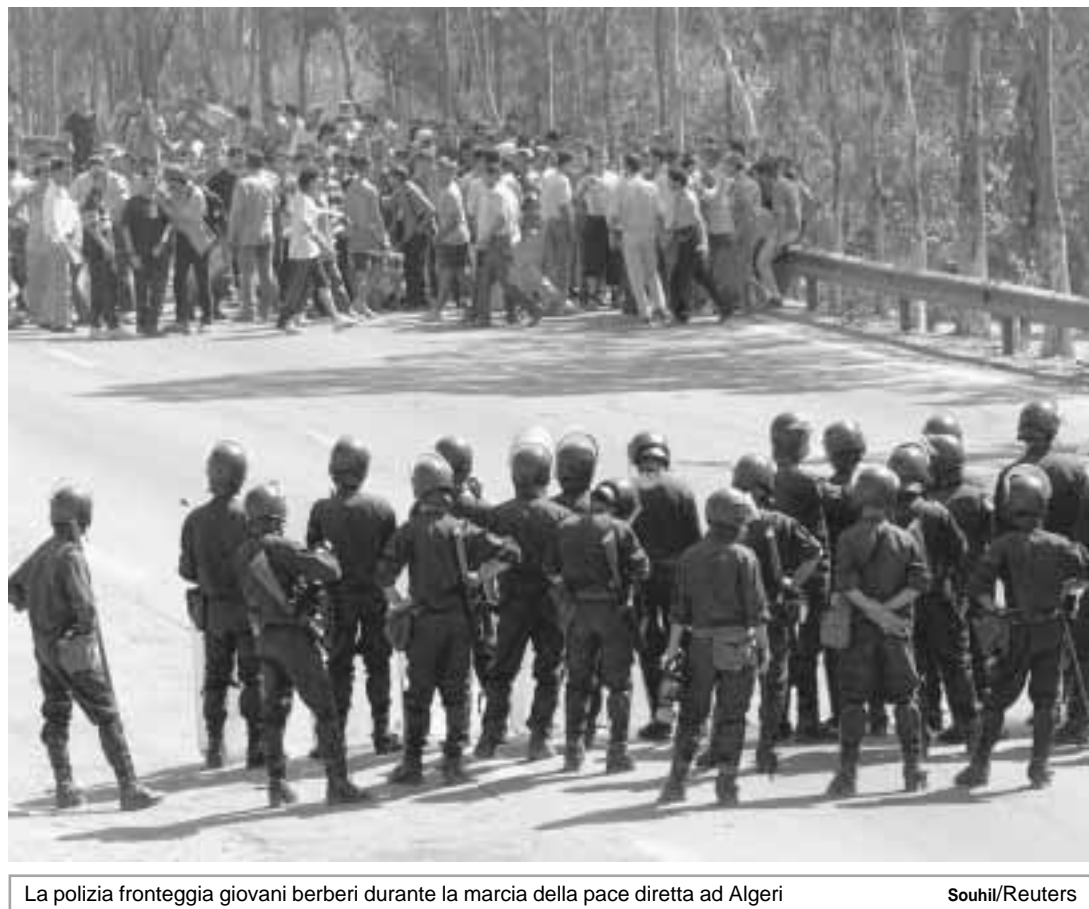
la protesta

Blindate le strade d'accesso Niente corteo ad Algeri

ALGERI Le forze di sicurezza algerine hanno bloccato tutte le strade di accesso ad Algeri per impedire la manifestazione dei berberi nella capitale. Come già il mese scorso, i gendarmi (polizia militarizzata) in tenuta antisommossa hanno istituito posti di blocco sulla superstrada che collega Algeri al capoluogo della Cabilia, Tizi Ouzou, che si trova a circa 90 km a est. Gli agenti hanno fermato e perquisito tutte le auto e gli autobus con targhe di città della Cabilia mentre ad Algeri la polizia è schierata con gli idranti agli incroci principali e intorno allo stadio olimpico 5 luglio, dove i manifestanti erano convocati per mezzogiorno.

Il governo algerino aveva vietato tutte le manifestazioni di piazza ad Algeri dopo la marcia di oltre un milione di berberi dello

scorso giugno, in cui si registrarono sei morti e centinaia di feriti. La rivolta popolare in Cabilia è cominciata nell'aprile scorso quando un giovane berbero di 18 anni è stato ucciso mentre si trovava in un commissariato. Da allora, in decine di manifestazioni di protesta, le forze dell'ordine, secondo il bilancio ufficiale, hanno ucciso circa sessanta manifestanti e ne hanno ferito 2.000. Ma le organizzazioni berbere e la stampa indipendente parlano di oltre un centinaio di morti. A Tিজلابین, località ad una trentina di km da Algeri, i gendarmi hanno lanciato candelotti lacrimogeni per respingere centinaia di giovani che cercavano di forzare il posto di blocco per raggiungere la capitale. Dopo lo scontro, circa 2.000 manifestanti hanno organizzato un sit-in ai due lati della strada, intonando slogan contro i militari e la frase in berbero «oulach s-mah» (nessun perdono), in riferimento ai morti per mano delle forze dell'ordine. I giovani indossavano bandane nere in segno di



La polizia fronteggia giovani berberi durante la marcia della pace diretta ad Algeri

Souhri/Reuters

lutto. Testimoni oculari riferiscono che ci sono blocchi delle forze dell'ordine anche a Naciria, 50 km da Algeri, e nei pressi di Bouira, in Cabilia. I comitati dei villaggi e

delle tribù della Cabilia avevano indetto la manifestazione in coincidenza dell'inizio di un Festival della Gioventù, la cui cerimonia inaugurale si è tenuta ieri sera proprio nello stadio olimpico di Alge-

ri. I berberi hanno accusato il governo di utilizzare la manifestazione, cui partecipano 14.000 giovani da 112 paesi - per migliorare l'immagine dell'Algeria sulla scena internazionale.

l'informazione, entrambi con un forte radicamento locale, sono stati subito estromessi e guardati con sospetto: qualche Masaniello locale che ha cercato di mettersi alla testa dei rivoltosi ha rischiato il linciaggio. Attualmente le decisioni vengono prese dai consigli dei saggi del villaggio, gli aarouch, una struttura tribale che era stata conservata in vita, ma privata di potere, dallo stato centralista nato dopo la conquista dell'indipendenza.

I giovani di Algeri, che nelle uni-

versità continuano a tenere in vita nuclei di agitazione «contro il sistema», vedono però questa rivoluzione serpeggiante con ottica completamente diversa. «Quello che è accaduto in Cabilia - dice Samir, studente della facoltà di Scienze sociali di Bouzareah - ha mandato in frantumi il mito del potere, ha fatto capire alla gente che ci si può ribellare contro le pastette e gli imbrogli. A Sétif e in altre città si sono formati comitati di cittadini per vigilare sull'attribuzione delle case popolari, che è

sempre stata dominata dalla corruzione; e a Staoueli, vicino ad Algeri, la cittadinanza ha reclamato l'uso delle spiagge di cui da anni era chiuso l'accesso perché a beneficiarne fossero solo i pezzi grossi del regime». Interviene Yasmina, studentessa di medicina: «Abbiamo finalmente imparato a dire no», dichiara mostrando un artefatto del giornale studentesco «Le souk» intitolato appunto «Non».

Racconta di un uomo che viveva cercando di non farsi notare, te-

nendo per sé l'indignazione per la sofferenza della sua famiglia, dei suoi amici, del suo paese. Non protestava, non faceva piani per il futuro. Poi un giorno sogna di aprire la porta di casa, di mettersi a gridare «NO» e di sentirsi felice. In quel momento si sveglia e ricorda di aver perso la parola il giorno in cui erano entrati in casa sua e gli avevano portato via moglie e figli. E mentre le lacrime gli scendono sul viso si chiede cosa succederebbe se il popolo algerino un giorno si alzasse in

piedi per gridare con una sola voce «NO!».

Un sessantotto in vista, una contestazione generale partita da una piccola scintilla locale e dalla modesta richiesta del riconoscimento del bilinguismo, una rivoluzione capace di trasformare per sempre tutti i rapporti di autorità? Possibile, ma troppo presto per affermarlo. La grande novità dell'Algeria - come del resto di altri paesi africani: Etiopia, Zimbabwe, Senegal - consiste oggi nella nascita di un'opinione

pubblica battaglia che si sottrae sia all'ipoteca fondamentalista che alla tutela dei partiti.

e.d.

clicca su

www.majliselouma.dz/

www.ines.org/apm-gfbw/3dossier/masiri/masiri.html

www.amnesty.org/ailib/intcam/algeria/index.html

Proprio nel suo discorso d'insediamento il presidente iraniano riformista ha promesso di battersi contro la violenza e per la libertà di stampa

Khatami giura. I falchi gli chiudono un giornale

TEHERAN Dopo la vittoria alle elezioni dell'8 giugno scorso, il presidente riformista iraniano Mohammad Khatami ha prestato ieri giuramento, dando ufficialmente il via all'inizio del suo secondo mandato quadriennale. Ora il varo del nuovo governo è atteso per la prossima settimana. In un discorso tenuto subito dopo il giuramento, Khatami ha detto di voler rispettare gli stessi impegni presi quattro anni fa e di proseguire sulla strada delle riforme per realizzare una «democrazia religiosa». «Non mi arrenderò davanti alla minaccia di violenza», ha pro-

messato il presidente, assicurando di battersi per «la libertà di stampa, e per la partecipazione del popolo alla vita politica».

Ma proprio mentre Khatami prometteva di «difendere i diritti fondamentali del popolo», i conservatori del regime davano un'ulteriore dimostrazione del loro potere. Nel giorno in cui, tra l'altro, si celebrava in Iran la festa del giornalista, la magistratura ha infatti deciso ieri l'ennesima chiusura di uno dei principali quotidiani riformisti, «Hambastegi» (solidarietà). È salito così ad oltre una quarantina il numero

dei quotidiani e riviste riformiste chiuse nell'ultimo anno e mezzo dalla magistratura conservatrice. Per la pesante censura giornalista in atto nel paese, l'organizzazione Reporter sans frontières ha definito l'Iran la più grande prigione per giornalisti al mondo.

La decisione della chiusura giunge il giorno dopo che il Parlamento, dominato dai riformisti, è stato sconfitto nel braccio di ferro con la stessa magistratura riguardante la nomina di due nuovi componenti del Consiglio dei guardiani (Corte costituzionale). Una disputa che

aveva fatto slittare di tre giorni la cerimonia del giuramento presidenziale. Il Consiglio per gli interessi nazionali, un organismo presieduto dall'ex presidente Akbar Hashemi Rafsanjani che ha il compito di dirimere i contrasti tra i diversi organi istituzionali, ha infatti stabilito che i giuristi proposti dall'apparato giudiziario possano entrare in carica anche ottenendo soltanto una maggioranza relativa nella votazione nell'assemblea. E così sono stati «promossi» con una sessantina di voti, nonostante le oltre 160 schede bianche. Khatami, che ha il popolo dalla

sua parte, si trova quindi a dover affrontare come quattro anni fa il potere ancora esercitato dai conservatori con il controllo delle forze armate, del Consiglio dei guardiani, che può respingere le leggi approvate dal Parlamento, e della stessa magistratura.

«Cercherò di eliminare la violenza e l'odio dalla politica del paese», ha affermato Khatami dopo il giuramento. Una violenza che nei primi quattro anni del suo mandato è stata usata sovente dagli squadristi dell'estremismo islamico contro gli studenti, gli intellettuali e in

generale gli ambienti riformisti. Soltanto lunedì sera un politico stretto alleato di Khatami, Mohammad Salamati, è stato ferito con una coltellata in una strada di Teheran. Salamati ha detto di essere rimasto vittima di un'aggressione di natura politica e non di una semplice rapina. Tesi, quest'ultima, per la quale propende la polizia, anch'essa sotto l'influenza dei conservatori. Khatami ha detto che le riforme devono fare ancora molta strada, anche se «grandi passi» sono già stati fatti. Il popolo, che lo ha sostenuto, lo attende ora alla prova.

L'intellettuale russo segnala nuovi documenti sugli avvenimenti di dieci anni fa. L'ex presidente dell'Urss annuncia che si difenderà dalle accuse in una conferenza stampa

Lo storico Medvedev: ambiguità di Gorbaciov nei giorni del golpe

Viktor Gaiduk

MOSCA L'anniversario del putsch del 19-21 agosto 1991 fa salire la temperatura politica a Mosca. I golpisti di dieci anni fa, guidati dall'ex vice presidente dell'Urss Gennadij Janaev, mettono in piedi il «Comitato per la riabilitazione politica e storica» e aprono il sito web ad hoc <http://www.leviy.ru/>.

Per loro il vero golpista sarebbe Mikhail Gorbaciov, l'uomo delle riforme dell'Urss. Janaev riunisce i suoi in una conferenza stampa di stile vecchia Unione Sovietica. E la stessa sala stampa dell'agenzia Afn. Legge esattamente come dieci anni fa «L'appello ai popoli dell'Urss» per dire che - visto lo sfacelo della Russia di Eltsin e di Putin - la storia avrebbe dato ragione a loro.

«Non ci fu nessuno colpo di stato», affermano, nel senso che l'apparato governativo non venne conquistato da un gruppo organizzato di cospiratori. Fu l'apparato stesso che tentò di prendere

il potere. «Non ci siamo riusciti per colpa dell'alto tradimento di Gorbaciov».

A sua volta l'ex presidente dell'Unione Sovietica Mikhail Gorbaciov riunisce i fedelissimi nella sua Fondazione sulla Prospettiva Leningradsky. L'uomo della perestrojka e della glasnost dà l'annuncio della prossima conferenza stampa: «È giunta l'ora di dire tutta la verità. Non voglio essere ricordato nella storia come tiranno».

Secondo il noto storico della perestrojka Roy Medvedev è la stessa battuta con la quale l'allora presidente dell'Urss avrebbe stroncato dieci anni or sono chi gli consigliava di usare i carri armati. Tanto è vero che il golpe sarebbe cominciato ben due mesi prima, nel maggio 1991, mette in forte risalto Medvedev nel saggio in corso di pubblicazione sulle pagine del settimanale «Moscow News», testata storica della glasnost. «I carri armati giravano per le strade di Mosca a partire dalla primavera del 1991. Ma stranamente nessuno ci fece caso», scrive nell'articolo citato Me-

“ Anche i golpisti accusano: siamo stati traditi da Mikhail

dvedev. Il colpo di stato culminò nell'agosto del 1991, soprattutto a Mosca e a Leningrado, scrive lo storico russo. Fu perpetrato da una parte stessa della nomenclatura sovietica e teso a salvare le sue posizioni di potere. «Pur avendo fallito la sua missione, infatti, aveva distrutto le ultime tracce dell'autorità del partito-stato», scrive lo storico della perestrojka.

Medvedev rende noti i verbali dell'istruttoria dei golpisti ed altri documen-

ti d'archivio sinora tenuti segreti. «Negli ultimi di giugno del 1991 in qualità del deputato del Soviet Supremo e del membro del Comitato Centrale del Pcus, scrive Medvedev, ho letto il progetto della nuova Unione degli Stati Indipendenti. Ma come tanti altri sono stato tenuto all'oscuro del fatto che Gorbaciov si sarebbe messo d'accordo con Boris Eltsin, presidente della Russia, e Nursultan Nazarbajev, presidente del Kazakistan, per abbandonare il progetto dell'Unione Sovietica rinnovata a favore di una confederazione meglio non definita».

Ma Gorbaciov e Eltsin non furono più in grado di controllare il corso degli eventi, mette in chiara evidenza Roy Medvedev. «Ora, visti i documenti segreti relativi al golpe del 1991, sia uno che l'altro, conclude lo storico russo, mi sembrano due nuotatori in lotta contro la corrente che comunque più forte di loro».

Gorbaciov il 4 agosto partì per Foros, Crimea, per una vacanza che dove-

va durare fino al 19 di quel mese, una data che coincide con la proclamazione a Mosca dello stato di emergenza. Lo accompagnarono all'aeroporto il capo del Kgb Vladimir Kriuchkov e il vice presidente Ghennadij Janaev che saranno poi considerati i principali registi del colpo di stato, scrive lo storico. «Bisogna controllare a occhi aperti, tutto può succedere, se ci sarà una minaccia aperta si dovrà agire», avrebbe detto allora il leader a Kriuchkov secondo la ricostruzione fatta da Medvedev. «Ghennadij, tu rimani qui di casa, in caso di necessità agisci in modo deciso, ma senza sangue», avrebbe poi detto Gorbaciov al suo vice Janaev. Il 6 agosto avvenne l'incontro tra Kriuchkov e il ministro Yazov nel corso del quale vennero concordate le linee del colpo di mano destinato a scattare il 19 agosto, scrive Medvedev. Gorbaciov era costantemente informato di quello che avveniva a Mosca, ma evitava di rispondere in modo chiaro scrive lo storico. Poi il golpe e tutto cambiò.

9 agosto 1997 9 agosto 2001
LUCIA MONTAGUTI
in LUCCARINI

Sei sempre nei nostri cuori. Il marito Mentore, i figli Ubaldo e Lia, la nuora Rita, il nipote Daniele
Bologna 9 agosto 2001

ENRICA COLLEDAN

Nell'ottavo anniversario della morte il figlio Gianfranco la ricorda sempre.
Firenze, 9 agosto 2001

Se ne è andato un grande amico
GINO CISOTTI

per lunghi anni tecnico delle tipografie de «l'Unità». Lo ricorda con grande dispiacere e abbraccia Wilma e Marina, Haika Campisi e la cerchia di amici e compagni di Milano.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi alla
Pim Srl
dal Lunedì al Venerdì
ore 9/13 - 13.45/17.45

Milano
Tel. 02.509961 - Fax 02.50996803

Roma
Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109

Bologna
Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112

Firenze
Tel. 055.2638635 - Fax 055.2638651